

GIULIA GUAZZALOCA

*Storie di vita, di guerra, d'amicizia:
uomini e animali nel 1917 (e dintorni)*

Abstract: *In 1917 the Caporetto battle was a massacre of soldiers and animals, and the images of the carcasses of horses and mules abandoned by the Italian fleeing army clearly represent the sacrifice of the millions of animals involved in the war by all armies. In the same year, in Madrid, the Nobel Prize for Literature Juan Ramón Jiménez published his book *Platero y yo: the story of the friendship between the poet and the donkey Platero, in the background of the Andalusia landscapes. Starting from these distant and different events, the essay reconstructs the complex and contradictory relationships between human and non-human; animals are, still today, “goods” and tools to the full service of human needs, while the pets have been elevated to the rank of friends, confidants and man interlocutors. The origins of this divergent behavior towards the other species date back to the mid-Nineteenth century; the First World War did not constitute an historical breakdown for the animal condition, but brought to light the ambivalent and often even “schizophrenic” orientation that has been governing our relationship with animals for at least two centuries.**

Keywords: Animals; First World War; Companion Animals; Human/Non-Human Relationship.

1. *Una prospettiva eccentrica*

Il 1917 è stato un anno cruciale per la storia dell'umanità, denso di avvenimenti che ebbero una portata sconvolgente nel breve e nel lungo periodo; per alcuni studiosi, com'è noto, ha rappresentato il vero inizio del XX secolo. Questo saggio guarderà però al 1917 da una prospettiva insolita, piuttosto “eccentrica” rispetto agli studi tradizionali: la prospettiva degli animali. Quelli che andarono in guerra e quelli che non ci andarono, quelli che morirono in battaglia e nelle trincee e quelli che, specie nelle grandi città, cominciarono a beneficiare dell'operato delle associazioni zoofile e delle cure dei loro proprietari; gli animali considerati “oggetti” al servizio dei bisogni umani e quelli, una piccola minoranza invero, che stavano assumendo il ruolo nuovo di compagni e interlocutori dell'uomo.

Rispetto a questi fenomeni e alla condizione di vita degli animali, la prima guerra mondiale e il 1917 non costituirono una cesura periodizzante. Lo furono invece i

processi della modernizzazione socio-economica e politica di metà ottocento, quando nacquero i primi movimenti per la tutela animale e furono promulgate le cosiddette leggi anti-crudeltà, e successivamente gli anni settanta-ottanta del novecento che videro svilupparsi la dottrina degli *animal rights*, le iniziative dell'animalismo moderno e il *pet keeping* come pratica di massa.¹ Tuttavia due eventi del 1917, distanti geograficamente e differenti tra loro, possono essere indicativi di come si strutturava la relazione con gli animali e di come, pian piano, stava cambiando.

Nelle valli dell'Isonzo, a fine ottobre, la battaglia di Caporetto fu una strage di soldati e di animali; non c'è nulla come le immagini delle carcasse di cavalli e muli abbandonati dall'esercito italiano in fuga che fotografa meglio il sacrificio dei milioni di animali coinvolti nella guerra, eroi muti e coraggiosi al servizio delle rispettive patrie. A quasi 2.000 chilometri di distanza da Caporetto, la casa editrice Calleja di Madrid pubblicava l'edizione definitiva di *Platero y yo* del poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez: una storia di viaggio e d'amicizia di cui è protagonista il mite asinello Platero, sullo sfondo degli incantati paesaggi dell'Andalusia.² Da una parte, animali immolati a beneficio delle esigenze umane, dall'altra un asino elevato a compagno di vita del suo proprietario. Circostanze, personaggi e luoghi diversi a testimoniare la vasta temperie di sentimenti e contraddizioni di cui il 1917 fu portatore: paura e morte, speranze e desideri, odi e amicizie, sangue e vita.

Benché sia del tutto casuale che la pubblicazione del libro di Jiménez e il massacro degli animali a Caporetto si siano verificati entrambi in uno degli anni simbolo del novecento, possono comunque considerarsi paradigmatici delle ambivalenze, forse ineliminabili, che da almeno due secoli governano il nostro rapporto con le altre specie. Fu infatti nel corso dell'ottocento che cominciò a cambiare il modo di considerare e trattare gli animali, da quando cioè i fermenti sociali e morali della borghesia cittadina e l'umanitarismo dell'Inghilterra vittoriana produssero le prime forme di sensibilità

¹ Cfr., tra i tanti, J.M. JASPER - D. NELKIN, *The Animal Rights Crusade: The Growth of a Moral Protest*, New York, Free Press, 1992; C. TRAÏNI, *The Animal Rights Struggle: An Essay in Historical Sociology*, Amsterdam, Amsterdam U.P., 2016; S. TONUTTI, *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Udine, Forum, 2007.

² Cfr. J.R. JIMÉNEZ, *Platero y yo*, Madrid, Calleja, 1917.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

zoofila. Tanto la moda dell'animale da compagnia, quanto la cultura del protezionismo maturarono presso le élite urbane colte, benestanti, tendenzialmente progressiste; dapprima in Gran Bretagna e da lì negli Stati Uniti e in gran parte dell'Europa, che gli zoofili inglesi consideravano “territorio di missione”.³ L'orientamento pedagogico e moraleggiante delle *middle classes*, i precetti di moderazione e “contenimento delle passioni” cominciarono ad essere applicati anche al trattamento degli animali, nella convinzione che le crudeltà nei loro confronti fossero pratiche “indegne” e “sovversive” causate dai “comportamenti antisociali” delle classi lavoratrici. E se per tutti i primi gruppi zoofili la difesa degli animali rientrava nel più vasto programma di “civilizzare i ceti inferiori”,⁴ leggi e associazioni si limitavano perlopiù a prevenire e reprimere i maltrattamenti derivanti dalle attività delle *working classes*: le percosse sugli animali lungo le strade e nei mercati, gli spettacoli e i combattimenti a scopo ludico, come ad esempio quelli fra galli e fra cani e orsi, molto popolari tra gli operai inglesi, che furono vietati da una legge del 1835.⁵ Viceversa non si interveniva per impedire tutte quelle forme di sfruttamento legate ai costumi delle *upper classes*: la caccia, i concorsi ippici, la moda aristocratica di tenere animali esotici, la macellazione a scopo alimentare.

Furono dunque il modello familiare di tipo urbano e borghese, i valori di rispettabilità e decoro cari alle classi medie, le attitudini di cura e protezione verso i bambini, la tendenza alla “romanticizzazione” della natura e del mondo agreste ad influenzare, nel corso dell'ottocento, il modo di considerare gli animali (o almeno una parte di essi). In Gran Bretagna, poi, il nuovo “culto” del *pet* di famiglia contribuì ad incrinare la tradizionale visione utilitaristica dell'animale; quelli di casa – cani e gatti,

³ Cfr. C. TRAIÑI, *Opposing Scientific Cruelty: The Emotions and Sensitivities of Protestors against Experiments on Animals*, in «Contemporary European History», XXIII, 4, November 2014, p. 528.

⁴ Cfr. B. HARRISON, *Peaceable Kingdom: Stability and Change in Modern Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 116. Cfr. anche K. THOMAS, *Man and the Natural World: A History of the Modern Sensibility*, New York, Pantheon, 1983; H. KEAN, *Animal Rights: Political and Social Change in Britain since 1800*, London, Reaktion Books, 1998; C. LANSBURY, *The Old Brown Dog: Women, Workers and Vivisection in Edwardian England*, Madison, Wisconsin UP, 1985; C. FREEMAN - E. LEANE - Y. WATT, eds., *Considering Animals: Contemporary Studies in Human-Animal Relations*, Farnham, Ashgate, 2011.

⁵ La prima *anti-cruelty law* britannica fu promulgata nel 1822, due anni dopo nacque la Society for the Prevention of Cruelty to Animals, che poi ottenne dalla regina Vittoria il titolo reale. Cfr. *The History of the RSPCA*, 1972, in <https://www.animallaw.info/article/history-rspca>.

ma anche lepri, criceti, scoiattoli, uccelli – diventarono parte integrante della vita familiare e uno dei simboli del nuovo ideale di domesticità.⁶ “Viziare i gatti divenne di moda” nell’Inghilterra vittoriana, dopo che per secoli erano stati negletti e perseguitati, mentre il cane di razza era da sempre associato allo *status* di principi, sovrani e condottieri e serviva a sancire il prestigio sociale dei proprietari.⁷ Tanto la consuetudine della convivenza con un *pet*, quanto le istanze della protezione animale restavano comunque fenomeni estremamente circoscritti e in quei paesi, come l’Italia, dove ancora prevalevano la società contadina e un’economia di tipo rurale tardarono a manifestarsi sia l’una che le altre. In Italia le associazioni zoofile, che nacquero in tutte le maggiori città a partire dagli anni settanta dell’ottocento, rimasero a lungo dipendenti dall’iniziativa e dai finanziamenti di gentildonne e gentiluomini stranieri; il fisiologo Paolo Mantegazza, bersaglio delle polemiche degli anti-vivisezionisti, liquidava la pietà verso gli animali come un chiasso d’“importazione straniera”.⁸

D’altro canto, sempre nella seconda metà dell’ottocento i nuovi imperativi dell’industrializzazione e dell’urbanizzazione intensificarono lo sfruttamento animale in tutte le sue forme, rendendo sempre più radicale il dominio dell’uomo sulla natura e sugli altri viventi. La nascita a Chicago, nel 1865, del primo mattatoio industriale, l’aumento del consumo di carne a partire dall’ultimo quarto del secolo, l’avvio della nuova sperimentazione animale ad opera del fisiologo francese Claude Bernard sono alcuni esempi di come la “modernità” stesse rafforzando la “visione ‘maccanomorfica’ dell’animale”.⁹ Con la conseguenza che già allora comparvero i primi segni di quelle

⁶ Cfr. L. KALOF, *Looking at Animals in Human History*, London, Reaktion Books, 2007, pp. 97-136; B. BOEHRER, ed., *A Cultural History of Animals in the Renaissance*, Oxford, Berg, 2007. Il primo libro dedicato agli animali d’affezione è quello di J. LOUDON, *Domestic Pets: Their Habits and Management*, London, Grant & Griffith, 1851.

⁷ Cfr. K.M. ROGERS, *Storia sociale dei gatti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; L. FEZIA, *La magia del gatto*, Torino, L’Età dell’Acquario, 2016; S. MCHUGH, *Storia sociale dei cani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; V. VANNEAU, *Le chien. Histoire d’un objet de compagnie*, Paris, Autrement, 2014.

⁸ Cit. in G. LANDUCCI, *Introduzione*, in A. HERZEN, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia* (1874), Firenze, Giunti, 1997, p. 47. Sulla storia dei movimenti zoofili in Italia cfr. A. MAORI, *La protezione degli animali in Italia. Storia dell’ENPA e dei movimenti zoofili ed animalisti dalla metà dell’Ottocento alle soglie del Duemila*, Roma, ENPA, 2016.

⁹ Cfr. T.L. BENSON, *Lo specchio oscuro. Stereotipi animali e crudeltà umana*, in S. CASTIGNONE, a cura di, *I diritti degli animali. Prospettive bioetiche e giuridiche*, Bologna, Il Mulino, 1988², p. 129.

contraddizioni che caratterizzano oggi il nostro orientamento verso gli animali. Nell'Inghilterra vittoriana l'attaccamento del proprietario al suo *pet* era tale che i cani venivano rubati a scopo di riscatto;¹⁰ al tempo stesso, il sistematico massacro dei randagi spinse la regina Vittoria, fervete zoofila, a presentare una nota al governo affinché intervenisse¹¹ e ogni settimana un migliaio di cavalli da lavoro seviziati e ammalati venivano condotti alle «*boiling houses* per essere uccisi, trasformati in candele, cibo per gatti e altri materiali di uso quotidiano».¹²

La prima guerra mondiale, da un lato, costituì l'apoteosi dello sfruttamento animale, dall'altro ebbe l'effetto di "democratizzare", almeno in parte, i sentimenti di affetto e *pietas* verso i non umani. La forzata convivenza con gli animali nell'inferno delle trincee spinse infatti anche il soldato semplice, il soldato analfabeta e contadino, a vederli in un'ottica diversa da prima; a considerarli non più soltanto "macchine" e strumenti di lavoro, ma creature viventi capaci di dare e ricevere affetto. Cavalli, cani, muli, piccioni finirono spesso per offrire anche un supporto psicologico ai soldati e alla fine poteva succedere che nascessero forme di attaccamento ed empatia non troppo diverse da quelle che univano i ricchi borghesi ai loro *pets* e il poeta Jiménez al suo asino. È dunque in questo senso che la storia di Platero e quella dei milioni di animali-soldato sacrificati da tutti gli eserciti in campo possono guidarci a comprendere le modalità, tutt'altro che coerenti, con le quali ci relazioniamo alle altre specie.

È passato un secolo da quegli eventi e tante cose sono cambiate, perlopiù in meglio, per uomini, donne e animali. Al fondo però, oggi come allora, il nostro rapporto con gli animali risulta complesso e problematico, secondo molti studiosi addirittura "schizofrenico": passiamo con disinvoltura dall'antropomorfizzazione dei *pets* alla totale "oggettivizzazione" di tutti gli altri.¹³ Nelle conclusioni cercheremo di dare conto di questi estremi e delle principali questioni – etiche, giuridiche, economiche, culturali – sollevate dall'evoluzione delle dinamiche fra uomo, natura e animali. Molte di tali

¹⁰ Cfr. MCHUGH, *Storia sociale*, cit., p. 108.

¹¹ Cfr. R. MARX, *La regina Vittoria e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 228.

¹² B. BIANCHI, «Come i secchi nel pozzo». *Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione delle femministe britanniche (1870-1910)*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe», 23, 2013, p. 7.

¹³ Cfr. B. DE MORI, *Che cos'è la bioetica animale*, Roma, Carocci, 2007, p. 13.

questioni erano già presenti, *in nuce*, in quel lontano 1917: un anno come un altro per le “povere bestie”, eppure così illuminante.

2. *In guerra senza volerlo, povere bestie*

«Una colonna ininterrotta di muli fermi e abbandonati testimoniava che il ponte era saltato»; il ponte era quello di Caporetto e l'immagine ci è riportata dal tenente degli alpini Carlo Emilio Gadda, travolto con la sua compagnia di mitraglieri nella disfatta italiana del 25 ottobre 1917: «La colonna dei muli, preziosi e insostituibili strumenti nella nostra guerra da montagna [...], fu un nuovo e doloroso colpo per me. [...] Calcolai che duemila animali e più fossero gli abbandonati: la nera fila spiccava lungo il parapetto della strada».¹⁴ Molti furono i soldati che, come Gadda, vollero lasciare nelle loro memorie traccia degli abbandoni e delle stragi di animali, spesso con parole commosse e toccanti quasi che il sacrificio di quelle vittime innocenti fosse più duro da accettare di quello degli esseri umani. «Un macello di muli [...] ingombra il terreno, altri corrono per ogni dove grondanti sangue e nitrendo», scriveva il tenente Lebel Bruschelli, «non c'è cosa che tocchi il cuore come la visione d'una bestia amica, morente».¹⁵ «Anche negli ultimi istanti è paziente», annotò il tenente di artiglieria Caterino Nazari a proposito della lunga agonia di un mulo.¹⁶ Degli ultimi istanti di guerra sul fronte italo-austriaco, il 4 novembre 1918, l'ufficiale Luigi Gasparotto rievocava l'immagine di «dieci cavalieri feriti, sopra i cavalli agonizzanti» e del suo «povero Balsamo», colpito da otto pallottole al petto, che «sembrava sorridere ancora».¹⁷ A Pozzuolo del Friuli un monumento in bronzo raffigura un cavaliere con la lancia alzata al cielo e ai suoi piedi un cavallo abbattuto: è stato eretto a memoria dei

¹⁴ C.E. GADDA, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, Milano, Garzanti, 1991, p. 88.

¹⁵ Cit. in F. QUILICI, *Umili eroi. Storia degli animali nella Grande guerra*, Milano, Mondadori, 2016, p. 15.

¹⁶ C. NAZARI, *Strage di muli*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

¹⁷ Cit. in L. FABI, *Il bravo soldato mulo. Storie di uomini e di animali nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2014, p. 85.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

caduti nella battaglia del 30 ottobre 1917, che servì a rallentare l'avanzata nemica all'indomani della rotta di Caporetto.

Come di uomini, la guerra fu un massacro di animali; a milioni rimasero feriti e uccisi nei cinque anni del conflitto e molti furono quelli eliminati, perché non più necessari, subito dopo. Morivano negli scontri a fuoco e a causa dei gas asfissianti, per fame, malattie e collassi provocati dalle fatiche; i cani erano talvolta usati come bombe viventi contro le linee nemiche e alla fine della guerra molti dei sopravvissuti furono decimati.¹⁸ A volte intervenivano le associazioni zoofile per la cura e il ricovero dei feriti e anche in Italia ve ne furono alcune che si dedicarono alla raccolta di fondi, medicinali e personale veterinario. Nel 1915 fu per iniziativa della Società protettrice di Roma che si costituì la Croce Azzurra, sotto la presidenza del conte Felice Scheibler e col patrocinio del ministero della guerra: era considerata «la Croce Rossa dei cavalli e dei muli».¹⁹

Gli animali erano, ovviamente, anche mangiati; buoi, mucche e maiali servivano all'approvvigionamento delle truppe e la guerra diede un enorme contributo allo sviluppo dell'industria della carne. Solo in Italia furono requisiti ad uso dell'esercito quasi 3 milioni di bovini, le fabbriche militari confezionarono 173 milioni di scatolette di carne suina e bovina, 62 milioni le produsse l'industria privata e nel 1917 fu necessario ricorrere ai mercati internazionali.²⁰ Quando poi il cibo mancava, come nei giorni successivi alla disfatta di Caporetto, a sfamare i soldati c'erano cavalli e asini: «Centinaia di cavalli e di muli, staccati dai loro finimenti, vagavano sotto la pioggia nella campagna, ormai inutili. Alcuni soldati però [...] catturavano qualche cavallo e [...] più tardi, mancato ormai ogni cibo, questi cavalli divennero provvidenziali perché, sbrigativamente macellati e primitivamente arrostiti, servirono a sfamare interi plotoni».

¹⁸ Secondo i dati dell'esercito francese furono circa 15.000 i loro cani-soldato eliminati dopo l'armistizio; i tedeschi utilizzarono molti dei sopravvissuti come cani-guida per i ciechi di guerra. All'inizio del 1918 gli Imperi centrali registravano una drammatica carenza di animali, in Austria vi erano meno di 2.000 cavalli, poche centinaia di asini e muli. Cfr. QUILICI, *Umili*, cit., p. 29 e p. 63.

¹⁹ G. CAPRIN, *Gli animali alla guerra*, Milano, Treves, 1916, p. 30. Alla Croce Azzurra il governo forniva i locali e i foraggi, mentre veterinari, attrezzature e medicinali erano a carico delle associazioni. Cfr. MAORI, *La protezione*, cit., pp. 86-87.

²⁰ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., p. 49.

A raccontarlo è un militare di fanteria che il 31 ottobre 1917, a Codroipo nei pressi di Udine, cadde prigioniero degli austro-tedeschi.²¹

Non era certo una novità la presenza degli animali in battaglia, ma la prima guerra mondiale, nonostante i progressi tecnologici, ne richiese un impiego massiccio: circa 16 milioni sui diversi fronti, di cui 11 milioni di equini. Cavalli, muli, buoi, cani, colombi aiutavano gli eserciti a trasportare armi, equipaggiamenti e medicinali, a comunicare le informazioni da e per il fronte, a ritrovare i feriti, a cacciare i ratti dalle trincee. L'esercito italiano arruolò 806 quadrupedi il primo anno di guerra, che salirono a oltre 13.000 nel 1917 e a quasi 18.000 l'anno successivo; diverse migliaia furono i cani, già utilizzati in precedenza per la conquista della Libia e impiegati soprattutto nei trasporti lungo le valli carsiche e alpine. A Bologna era attivo dal 1902 un reparto dell'esercito per la preparazione dei cani da traino e a Roma un canile militare addestrava cani di razza per il soccorso dei feriti. Assieme agli animali che vi parteciparono al seguito delle truppe, la guerra coinvolse tutta la fauna selvatica che, suo malgrado, viveva lungo le linee del fronte. Cavalli, cani, muli, piccioni, ma anche falchi, volpi, stambecchi in guerra «ci si trovano senza volerlo, povere bestie. E ci rimangono».²² Iniziava così il volumetto *Gli animali alla guerra*, scritto nel 1916 dall'intellettuale triestino Giulio Caprin: un tributo agli "eroi muti" del conflitto e un concentrato di antropomorfismi animali piegati alla propaganda bellica.

I cavalli trainavano soprattutto i cannoni, troppo pesanti per i motori dell'epoca, e i carri con le provviste; i muli erano utilizzati per il trasporto dei bagagli e negli spostamenti alle alte quote; i cani trasportavano viveri, medicinali, munizioni, posta e grazie al loro fiuto e senso dell'orientamento venivano impiegati, anche dalla Croce Rossa, nella ricerca dei feriti; per segnalare i gas tossici nelle gallerie si faceva ricorso ad uccelli e piccoli animali e contro i micidiali aggressivi chimici tutti gli eserciti si dotarono di speciali maschere antigas per cavalli e cani. Indiscussi protagonisti, accanto a cavalli e cani, furono i piccioni viaggiatori, preziosissimi per la loro velocità e

²¹ A. DADONE, *Prigioniero a 17 anni*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

²² CAPRIN, *Gli animali*, cit., p. 1.

resistenza e utilizzati a migliaia da tutti gli eserciti. In Italia nel 1918 vi erano 65 colombaie militari per un totale di circa 9.000 volatili. Una legge del 1915 intervenne a tutelarli, annoverandoli tra i mezzi di difesa della patria e vietandone la caccia, cosa peraltro sulla quale da tempo premevano le associazioni colombofile; furono inoltre proibiti i viaggi e sospesi gli addestramenti dei colombi appartenenti ai privati e alle colombaie civili. Due anni dopo un decreto governativo stabilì che le ammende per la caccia al piccione viaggiatore passassero di competenza ai tribunali militari. Erano talmente importanti che il loro occultamento da parte dei nemici veniva punito con pene durissime; il feldmaresciallo austriaco Svetozar Borojević intimò gravi sanzioni, compresa la fucilazione in caso di fuga, agli abitanti del Veneto occupato sorpresi a nascondere i colombi inviati dalle truppe italiane.²³ Oggi ai piccioni viaggiatori della Grande Guerra è dedicata una sezione del Museo dell'arma del genio di Roma e nel 2014, durante una cerimonia a Blackpool, la Royal Pigeon Racing Association ha ufficialmente commemorato il soldato 2.709, simbolo dei colombi morti in servizio.²⁴

Non c'erano solo gli animali in carne e ossa che partecipavano allo sforzo bellico. Da sempre presenti nella cultura popolare e nell'immaginario collettivo, agli animali fece ampiamente ricorso la retorica patriottica per identificare le virtù di coraggio e abnegazione dei popoli in guerra. Com'è noto, infatti, il carattere totale della mobilitazione e la necessità di tenuta del fronte interno diedero per la prima volta un ruolo centrale alla propaganda politica e la celebrazione degli animali "eroi" e "patriottici" serviva a diffondere il consenso alla guerra tra adulti e bambini. Straordinario concentrato di stereotipi animali era proprio il volume di Giulio Caprin. Tedeschi e austriaci erano "porci", "bertucce", "sorci di fogna", facevano ragionamenti da "gorilla", i loro aerei erano "mostruosi cervi volanti". Viceversa gli animali nobili, intelligenti, dignitosi sapevano riconoscere la "bontà" degli italiani: «Il gatto italiano era indipendente» e non piaceva «ai governi polizieschi», i «cani redenti» erano quelli

²³ Cfr. E. BUCCIOL, *Animali al fronte*, Portogruaro, nuova dimensione, 2003, pp. 29-30; MAORI, *La protezione*, cit., pp. 91-93.

²⁴ A Londra, in Park Lane, esiste dal 2004 l'Animals in War Memorial dedicato agli animali caduti nelle guerre del novecento, in <http://www.animalsinwar.org.uk/>.

abbandonati dagli austriaci e accolti «con pietà dai nostri soldati». E sapevano essere generosi, gli animali italiani: «Il nostro cane ha un'anima pietosa e umana [...] se scopre in un burrone un ferito che si lamenta non sta a distinguere se geme in italiano o in tedesco, e abbaia lo stesso nel modo convenuto».²⁵ Erano, sopra ogni altra cosa, patriottici: i cani-soldato addestrati a Bologna – scriveva con orgoglio «Il Resto del Carlino» – sconfessano il detto secondo cui «cane non mangia cane» perché «se incontrano il cane di un austriaco se lo mangiano vivo».²⁶ Al simbolismo animale si ricorreva anche nelle vignette e nelle cartoline patriottiche, nelle tavole illustrate e nei racconti del «Corriere dei Piccoli»: il nemico era sempre “mostruoso” e “bestiale”, un concentrato di viltà e brutalità, mentre era attraverso gli animali nobili o teneri – leoni, cani, caprette, conigli, tartarughe, coccinelle – che si raccontavano ai bambini le gesta eroiche dei soldati italiani.²⁷

Evocati dalla retorica patriottica, presenti nelle trincee e sui campi di battaglia, gli animali furono altresì protagonisti di innumerevoli storie di vita e di amicizia coi militari; storie che la tragica esperienza del conflitto contribuì ad amplificare, creando legami di “affratellamento” per molti versi inediti. Cani, gatti, cavalli, muli, piccoli volatili divennero, per migliaia di soldati, anche animali da compagnia, coi quali si potevano rivivere emozioni e sensazioni tipiche dei tempi di pace. Uniti nel comune destino di angoscia e solitudine, prendersi cura di un piccolo animaletto costituì per i militari in trincea una sorta di *pet therapy* di gruppo, un modo per dare e ricevere tenerezza e gratitudine.²⁸ Primi fra tutti i cani, celebrati dalle memorie e dai resoconti di guerra come preziosi servitori, mascotte delle trincee, fonte di sollievo nelle interminabili giornate della guerra di posizione. Del loro valore offrì una vivida testimonianza Luigi Barzini: «In qualche settimana gl'intelligenti animali hanno imparato, conoscono la strada; il frastuono del combattimento non li spaventa più e

²⁵ CAPRIN, *Gli animali*, cit., *passim*.

²⁶ *Una sfilata di cani militari in partenza per la guerra*, in «Il Resto del Carlino», 22 giugno 1916.

²⁷ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., pp. 106-118.

²⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 76-84.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

vanno al fuoco come veterani».²⁹ Il capitano Carlo Mazzoli, protagonista di numerose eroiche imprese nelle valli alpine, teneva nella sua baracca una ventina di cani ai quali insegnava a trainare le slitte e quando, finita la guerra, fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele ne portò con sé due. Molti i soldati e gli ufficiali che si fecero ritrarre coi loro cani, come il generale Armando Diaz, che chiamò il suo Selo dal nome del villaggio sloveno conquistato dalla sua unità. Durante la ritirata gli austriaci ne abbandonarono parecchi, ma sul Monte Santo vollero deporre una lapide in onore di Senta, la cagna che lì ebbe «una morte degna di un'eroina [...] fedele sino all'ultimo attimo».³⁰

A condividere spazi e momenti d'intimità coi militari non erano solo i cani. Giuseppe Ungaretti raccontava a Papini di una lucciola – «Se una lucciola m'è venuta a baciare, è segno che son proprio poeta» – e di una gazza mezza asfissata che avevano salvato e chiamato Checca: «Ci benedice cogli occhi incantati quando torniamo».³¹ Un fante della brigata “Aqui” ricorda nel suo diario un somarello che provvedeva al rifornimento d'acqua: «Continuava il suo servizio, anche quando le granate scoppiavano relativamente vicino», venne ferito, guarì e riprese «il suo lavoro da solo, per il bene di tanti soldati, che ricambiavano come potevano la sua benefica attività».³² A volte i soldati trovavano perfino il modo di scherzare sulle bestie che infestavano le trincee, come pidocchi e topi; qualcuno un topo lo catturò per addomesticarlo e tenerlo in una gabbietta.³³ Caprin raccontava di un contingente di bersaglieri che in una località abbandonata dagli austriaci trovò una bertuccia tutta spelacchiata, la chiamarono Cecco Beppe e un ufficiale la volle tenere con sé: «Le riconosceva molti difetti – ladra, finta, scorbutica – ma non sarebbe più andato in servizio [...] senza quella brutta ma provvidenziale compagna».³⁴

²⁹ L. BARZINI, *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, p. 370.

³⁰ Cit. in QUILICI, *Umili*, cit., p. 59. A volte i cani abbandonati dagli eserciti in fuga venivano adottati da altri soldati o dalla gente del posto; l'antenato del protagonista della serie *Rin Tin Tin*, anche lui cane-attore, faceva parte di una cucciolata salvata da un soldato americano in Lorena.

³¹ G. UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 57-58 e p. 63.

³² A. ONOFRII, *Il somarello*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

³³ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., pp. 92-106.

³⁴ CAPRIN, *Gli animali*, cit., pp. 51-61.

Allora fu poco esaltata, ma si è trasmessa di generazione in generazione la storia a lieto fine di un mulo, travolto dalla ritirata italiana di Caporetto, che riuscì a non cadere nelle mani degli austriaci. Dopo la riscossa di Vittorio Veneto riapparve miracolosamente ai soldati italiani, affamato e scheletrico, e si ricongiunse a loro; leggenda vuole che avesse capito che le divise degli austriaci erano diverse da quelle a lui familiari e volesse ritrovare i vecchi amici del suo reparto.³⁵ Ma per una storia dal finale lieto, moltissime non lo furono. Non è mai stato calcolato il numero esatto degli animali morti o abbandonati dalle truppe italiane durante la battaglia di Caporetto; sicuramente tantissimi, ai quali vanno aggiunti quelli che appartenevano ai residenti delle zone del Veneto occupate. Per i prigionieri, circa 265.000, e i 300.000 soldati italiani in fuga il problema della fame divenne una drammatica realtà quotidiana e gli animali, di qualsiasi tipo e provenienza, furono bersaglio di una caccia spietata. Anche l'esercito invasore ne fece razzia: «Strada facendo si incontravano spesso delle carcasse di animali mezze macellate. Era una strage di vacche. I tedeschi avevano fatto piazza pulita di tutto ciò che era sulla loro strada. Arrivati a casa trovammo tutto sottosopra: era stato un saccheggio bestiale. Di vacche, galline, conigli non c'era neanche una traccia». Erano i primi di novembre del 1917 a Villa Verzegnis, in provincia di Udine.³⁶

Alla fine, nell'autunno del 1918, tutti cercarono di fare ritorno alla normalità, e per gli animali fu sicuramente più facile. Quelli selvatici furono di nuovo padroni dei loro territori, cavalli, asini, cani e buoi tornarono a servire l'uomo nelle tante mansioni della vita quotidiana. La guerra aveva reso gli uomini "feroci" e "bestiali"; ci riavvicina – scrisse il tenente Antonio Pirazzoli nella sua ricostruzione di Caporetto – «alle origini del nostro essere [...], diventiamo paurosi come le bestie e, come queste, feroci soltanto per l'istinto di conservazione».³⁷ Rispetto agli animali però, gli "umili eroi" che allora nessuno si premurò di onorare, la guerra ebbe un effetto ambivalente. Furono sfruttati,

³⁵ Cfr. QUILICI, *Umili*, cit., pp. 110-111.

³⁶ G. MARZONA, *Il saccheggio*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

³⁷ A. PIRAZZOLI, *La battaglia di Caporetto descritta da uno che c'era*, Milano, Modernissima, 1919, p. 108. Sulla battaglia di Caporetto cfr. anche A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

picchiati, uccisi e mangiati. Ma anche amati, curati e protetti e per tanti soldati rappresentarono una salvezza e una terapia.

3. *Platero e gli amici dell'uomo*

Celebrare le virtù del proprio animale da compagnia, come fece Juan Ramón Jiménez nella sua elegia andalusa, non era una novità per intellettuali, poeti, pittori e romanzieri. Senza risalire ad epoche più lontane, nel corso dell'ottocento non solo cani e gatti erano rappresentati nella letteratura come parte integrante della vita domestica, ma molti furono gli autori che vollero consacrare per iscritto l'amore verso i propri animali. Lo storico Hyppolite Taine si diceva "amico, padrone e servo" di tre gatti; con uno dei suoi felini Théophile Gautier viveva "in un'intimità coniugale" e sedotti dai mici furono, tra gli altri, Edgar Allan Poe, Mark Twain, Guy de Maupassant.³⁸ Tutti ne magnificavano l'indole misteriosa e le doti di grazia e riservatezza; nel 1885 anche Giovanni Pascoli dedicò una straziante poesia all'amore materno di una gatta, sebbene in Italia il gatto continuasse ad apparire un animale di scarso prestigio sociale, trascurato dalle stesse società zoofile. La sua identificazione con le moderne comodità della vita borghese – testimoniata da innumerevoli dipinti, come quelli di Luis Wain – si radicò comunque al punto che nel novecento era ormai acquisita a livello generale e a volte i gatti erano utilizzati proprio per stigmatizzare i costumi dei ceti benestanti.³⁹ Ma se i gatti, come animali d'affezione, furono sostanzialmente una "scoperta" dell'Inghilterra vittoriana, da sempre il cane era associato all'uomo, simbolo di totale fedeltà e dedizione; «è senza dubbio il più nobile degli animali d'affezione», scrisse Jane Loudon nel suo libro del 1851 dedicato ai *Domestic Pets*.⁴⁰ Fin dal settecento era consuetudine che aristocratici e letterati dedicassero alla memoria dei propri cani poesie, epitaffi e sculture; celebri i versi che lord Byron fece incidere sulla tomba del suo amatissimo terranova Boatswain, morto a Newstead Abbey il 18 novembre 1808, creatura dotata di «tutte le virtù

³⁸ Cit. in ROGERS, *Storia sociale*, cit., p. 100.

³⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 88-116.

⁴⁰ LOUDON, *Domestic Pets*, cit., p. 1.

dell'uomo senza i suoi vizi».⁴¹ I randagi e i meticci erano invece celebrati dagli artisti *bohémien* come la quintessenza della vita libera e anti-convenzionale ed entrarono nella letteratura di protesta otto-novecentesca a rappresentare l'oppressione sociale e razziale (ma anche il possibile riscatto degli emarginati). Molte insomma erano le simbologie, a riprova di come cani e gatti fossero ormai parte dell'auto-rappresentazione che le classi borghesi davano di se stesse e dell'ordine sociale.⁴²

Rispetto a questi precedenti, le peculiarità del volume di Jiménez sono principalmente due. Scritto fra il 1907 e il 1916, fu pubblicato in pieno conflitto nel 1917 ed ebbe subito un successo straordinario, non solo in Spagna. Tenendo conto che il mondo iberico, come del resto l'Italia, non aveva ancora conosciuto la diffusione del *pet keeping* e che l'Europa era devastata dalla guerra, la fortuna del libro rifletteva probabilmente un piccolo cambiamento in atto: l'amicizia profonda tra un uomo e il suo asino non suscitava disorientamento e rigetto e i lettori cominciarono a riconoscersi. Il secondo, ancor più significativo, elemento di interesse sta nel fatto che l'amore di Jiménez fosse rivolto ad un semplice asino: animale tipicamente adibito ai lavori più umili e faticosi, a torto considerato poco intelligente, protagonista di una lunga e complessa simbologia ma spesso associato dalla cultura popolare all'ignoranza e all'ostinazione, alla stupidità e alla svogliatezza.⁴³ È invece proprio con un "minuto" e "soffice" somarello, ben diverso dagli eleganti cani di razza celebrati dagli autori ottocenteschi, che il poeta spagnolo, premio Nobel per la letteratura nel 1956, instaura un legame in tutto e per tutto uguale a quello che oggi unisce i proprietari ai loro animali di casa: «Io tratto Platero come se fosse un bambino. Se la strada diventa brutta e gli peso un po', me ne scendo per alleviarlo. Lo bacio, lo inganno, lo faccio arrabbiare... Lui comprende [...] che gli voglio bene, e non mi serba rancore. È tanto uguale a me [...] che son giunto a credere che sogni i miei stessi sogni».⁴⁴

⁴¹ Per la versione italiana di *Epitaph to a Dog* (1808), cfr. <http://www.liosite.com/poesia/lord-byron-epitaffio-per-un-cane/>.

⁴² Cfr. anche MCHUGH, *Storia sociale*, cit., pp. 64-133, pp. 140-154.

⁴³ Cfr., ad esempio, L. PELLICIONI DI POLI, *L'asino in magia e simbologia*, Roma, A.P.E., 1994.

⁴⁴ J.R. JIMÉNEZ, *Platero e io. Elegia andalusa*, intr. di M.A. STABILE, Milano, Mursia, 2012, p. 83.

La profonda “modernità” di *Platero e io* risiede, in fondo, tutta in questa frase. L'asino viene umanizzato e la sua relazione con lo scrittore non è circoscritta all'elemento pratico della compagnia, e tanto meno del servizio; si eleva ad includere la componente dell'affettività, dello scambio, dell'interazione. Qualcosa di simile, come si è visto, stava accadendo fra i soldati e gli animali di trincea, ma lì erano le drammatiche circostanze della guerra a spingere i militari a cercare conforto nella compagnia degli animali, a provare affetto e pietà per loro. Nel caso dell'elegia andalusa si trattava invece di una scelta libera e personale di Jiménez: quella di condividere con il suo asino un viaggio, a metà tra il reale e l'immaginario, nelle terre dove era nato e cresciuto. Nella finzione narrativa Platero diventa quindi lo specchio dell'autore, la sua personificazione; in lui Jiménez riflette i propri entusiasmi e le fragilità, lo stupore di fronte alla bellezza incontaminata della natura e il desiderio di pace, la paura della morte e lo sconforto dinanzi alla sofferenza (di uomini e animali). E gli attribuisce tratti fortemente “umani”: «È tenero e coccolone come un bambino», trotterella «allegro che par se la rida tra sé»; ha le sue preferenze alimentari, «le arance mandarine, l'uva moscatella [...], i fichi neri»; sa dimostrare affetto e gratitudine sfregando «la sua testona pelosa contro il mio cuore, ringraziandomi fino a farmi male al petto» e possiede un idioma tutto suo «e non il mio, come non ho io quello della rosa né questa quello dell'usignolo». Alla fine dell'elegia Platero muore, probabilmente avvelenato da qualcosa che aveva mangiato. Jiménez, distrutto dal dolore, si chiede se ora l'asino, «felice nel [...] prato di rose eterne», si ricorderà di lui: «Mi avrai, chissà, dimenticato? Platero, dimmi: ti ricordi di me? E, come rispondendo alla mia domanda, una leggera farfalla bianca [...] volava avanti e indietro insistentemente, come un'anima».⁴⁵

Non ci interessa in questa sede analizzare i caratteri letterari dell'opera – 138 poemetti in prosa tutti distinti fra loro, fotogrammi di una realtà altrettanto frammentata e polverizzata⁴⁶ – quanto la natura della relazione del poeta col suo animale: quest'ultimo ne condivide le esperienze di vita, partecipa delle sue abitudini, costituisce

⁴⁵ *Ibid.*, p. 13, p. 64, p. 220, p. 233-234.

⁴⁶ Cfr. *Introduzione, ibid.*, pp. 7-9.

non solo una presenza costante al suo fianco, ma un interlocutore attivo e un devoto confidente. La sua morte mette in moto il doloroso processo di elaborazione del lutto e tutti i riti della sepoltura e della commemorazione destinati tipicamente ai defunti umani. Jiménez non si era fatto fare un ritratto di Platero – come era usanza nell’alta borghesia ottocentesca per cani, cavalli e gatti –, ma quando un’amica gli regala un asino di cartone lo mette nel suo studio a perenne memoria dell’amico scomparso: «Ricordandomi di te, Platero, ho finito per portargli affetto a questo asinello da gioco. [...] Questo Platero di cartone mi sembra oggi più Platero di te stesso, Platero...».⁴⁷ Nella vita come nella morte, l’asino del poeta aveva ricevuto un trattamento non diverso da quello che si riserva alle persone (umane) care.

All’alba del XX secolo l’“umanizzazione” dell’animale da compagnia non rappresentava un fatto del tutto nuovo. Il “culto” del *pet*, diffusosi all’interno delle élite urbane soprattutto in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, aveva già parzialmente scalfito la visione tradizionale dell’animale come mero “bene di consumo” al servizio dell’uomo (cibo, capi d’abbigliamento, forza lavoro, mezzi di trasporto, strumenti di intrattenimento). Nel corso dell’ottocento cani e gatti erano entrati a far parte dell’universo familiare e domestico dei ceti benestanti e attorno a tale fenomeno era ben presto fiorito un ricco business: quello della ritrattistica dell’animale, le attività concernenti la selezione, registrazione ed esposizione delle razze e sul finire del secolo anche il settore, oggi floridissimo, del *pet food*.⁴⁸ Negli anni sessanta-settanta, in Inghilterra e Stati Uniti, l’azienda Spratt aveva iniziato a produrre biscotti per cani, creava slogan pubblicitari accattivanti, faceva inserzioni sui quotidiani e nelle riviste cinofile specializzate; durante la guerra mondiale rifornì i cani-soldato inglesi e americani con oltre 70.000 tonnellate di biscotti. Il successo fu tale che era stata subito imitata: negli anni ottanta un veterinario di Boston inventò un pane medicato che

⁴⁷ *Ibid.*, p. 235.

⁴⁸ Cfr. MCHUGH, *Storia sociale*, cit., pp. 64-133; KEAN, *Animal*, cit., pp. 80-88.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

reclamizzava come l'alimento per mantenere i cani «in salute e forti» e nel 1908 l'americana F.H. Benner Biscuit Company creò i primi biscotti a forma di osso.⁴⁹

Nel corso dell'ottocento, tuttavia, cani e gatti di razze pregiate – e ancor più gli animali esotici e rari diffusi presso le élite aristocratiche – costituivano un preciso *status symbol* e assolvevano alla funzione sociale di rimarcare la distanza dalle *working classes*. L'esemplare di razza era spesso caricato di una forte valenza simbolica, serviva cioè a sottolineare il prestigio e i codici valoriali del proprietario, ne incarnava le virtù e l'immagine che intendeva trasmettere di sé: ricchezza, eccentricità, potenza, mascolinità, bellezza. Ancora oggi, in verità, il *pet* di razze particolari o di specie esotiche può fungere da elemento identificativo del rango e dell'auto-rappresentazione del proprietario,⁵⁰ ma nella maggior parte dei casi non è così; all'animale di casa si riserva un amore autentico e disinteressato, scevro da significati simbolici e da funzioni “gerarchizzanti”. Lo stesso, insomma, che nutriva Jiménez per Platero, un umile asinello senza alcunché di nobile.

Forse è la straordinaria attualità dei sentimenti che vi sono raccontati a rendere *Platero e io* un successo ancora oggi, a cento anni di distanza dalla sua pubblicazione: sono innumerevoli le traduzioni, le riedizioni, le rappresentazioni teatrali, gli spettacoli di danza e musica. Ma se oggi, quando nel mondo vi sono più di un miliardo e mezzo di *pets*,⁵¹ sono tante le persone che si possono identificare negli stati emozionali tratteggiati dal testo, a cavallo della prima guerra mondiale la storia di Jiménez e del suo asino costituiva per molti versi un'“eccezione”. Un'eccezione anticipatrice però dei cambiamenti nella relazione tra umani e animali domestici che si sarebbero sedimentati negli anni a venire: in parte già tra le due guerre, limitatamente ai paesi e ai periodi di

⁴⁹ Sulla storia del *pet food* cfr. J. LEE, *The Inner Carnivore: A Guide to Species Appropriate Raw Feeding for Cats & Dogs*, lulu.com, Alberta 2014 e <https://tailsofthelowcountry.com/history-dog-food/>.

⁵⁰ Cfr. R.W. BELK, *Metaphoric Relationship with Pets*, in «Society and Animals», IV, 2, 1996, pp. 121-145; M.B. BEVERLAND - F. FARRELLY - E. AI CHING LIM, *Exploring the Dark Side of Pet Ownership: Status and Control-Based Pet Consumption*, in «Journal of Business Research», LXI, 5, May 2008, pp. 490-496; G. GUERZONI, *Pets. Come gli animali domestici hanno invaso le nostre case e i nostri cuori*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 55-66.

⁵¹ Per i dati relativi agli animali d'affezione nel mondo cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 36-45.

maggior prosperità, nella stagione post-bellica del grande boom economico e soprattutto dagli anni ottanta-novanta in poi.

Sebbene il conflitto avesse interrotto quasi ovunque l'operatività delle associazioni zoofile, negli anni venti e trenta si assistette ad una crescita costante delle attività e dei temi dell'*animal advocacy*. Da un lato, come si è visto, la guerra aveva contribuito a veicolare le attitudini di cura e sensibilità verso gli animali, dall'altro il loro utilizzo al fronte aveva sviluppato, specie in alcuni paesi come Gran Bretagna e Germania, l'interesse verso la salute e il benessere animale. La conseguenza fu che si intensificarono un po' dappertutto le campagne di sensibilizzazione da parte dei gruppi zoofili, le battaglie anti-vivisezioniste, le azioni di *lobbying* presso partiti e istituzioni e si ampliò il loro raggio d'azione; oltre alla consueta vigilanza sui maltrattamenti nei luoghi pubblici, presero ad esempio ad occuparsi della prevenzione del randagismo e, specie in Gran Bretagna, della regolamentazione della caccia. Nel complesso l'*animal advocacy* assunse nel periodo tra le due guerre un profilo più pragmatico e maturo e laddove godeva di una tradizione più solida cominciò ad essere gradualmente abbandonato l'approccio *all embracing* delle associazioni, sostituito da una maggior frammentazione delle istanze e delle "vocazioni".⁵² Al tempo stesso, nei paesi dove il fenomeno dei *pets* era più radicato e gli anni tra le due guerre videro comparire le prime forme di consumismo di massa, si assistette alla diffusione del cibo specializzato per cani e gatti. All'inizio degli anni venti la Chappel Brothers di Rockford, Illinois, confezionò il primo cibo in scatola per cani e nel 1930 prese a sponsorizzare il celebre programma radiofonico *The Adventures of Rin Tin Tin*. Erano le prime manifestazioni dell'industria, oggi ricchissima, legata all'*animal care*: biscotti e bocconcini per cani e gatti iniziarono ad entrare nella spesa regolare delle classi medie inglesi e statunitensi.

In Italia il *pet keeping* non era ancora un fenomeno esteso, ma nel dopoguerra crebbero sia l'iniziativa delle società protettrici sia l'attenzione generale per il benessere

⁵² Cfr. KEAN, *Animal Rights*, cit., pp. 156-179; TONUTTI, *Diritti animali*, cit., pp. 84-92. Le associazioni inglesi cominciarono anche ad intervenire direttamente nelle campagne elettorali per chiedere il sostegno dei candidati a riforme zoofile; cfr. *Animals' Rights and the Election*, in «Manchester Guardian», October 25, 1924.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

degli animali, anche per effetto della scelta del regime fascista di impadronirsi integralmente di questa causa.⁵³ Gli obiettivi della zoofilia mussoliniana erano molteplici: la tutela animale rientrava nell'edificazione del mito onnicomprensivo della "nuova civiltà" («Chi maltratta gli animali non è italiano», soleva dire il duce),⁵⁴ era funzionale al progetto mussoliniano di autosufficienza produttiva in quanto gli animali erano, in prima istanza, "beni" della nazione, serviva a legittimare la progressiva incorporazione nelle strutture dello stato delle società zoofile e delle loro attività.⁵⁵ Un aspetto, tuttavia, della propaganda proto-animalista del regime risulta interessante, per quanto comprensibile: l'intensità e la frequenza con cui si stigmatizzava il "sentimentalismo" verso gli animali di marca anglosassone. Da un lato, si trattava di rigettare un fenomeno nato in Gran Bretagna, portato in Italia dagli stranieri, legato agli ideali e agli stili di vita della borghesia liberale, come tale assai poco compatibile con un'ideologia che faceva dell'ultra-nazionalismo e dell'anti-liberalismo la propria bandiera. Dall'altro, Mussolini temeva che la sensibilità per la condizione animale potesse assumere anche in Italia i caratteri della "passionalità talvolta morbosa" degli anglosassoni e intendeva, viceversa, collegarla alle virtù sane e profonde della cultura nazionale, compresa quella cattolica, e ai precetti fascisti di frugalità economica e austerità dei costumi.⁵⁶

Declinato quindi in chiave nazionalista, autoctona e virile, il rispetto per gli animali doveva bandire le «americanate, indegne d'un popolo [...] civile»,⁵⁷ come quella di erigere monumenti funebri ai *pets* o farli eredi dei propri beni;⁵⁸ il disprezzo mussoliniano per la "zoolatria" degli stranieri, giunta al punto di rendere cani e gatti «i

⁵³ Cfr. MAORI, *La protezione*, cit., pp. 95-172.

⁵⁴ La frase attribuita a Mussolini ricorreva spesso sulla stampa e negli opuscoli zoofili; cfr., tra i tanti, M. DE MATTEIS, *Proteggere gli animali*, Brescia, Opera Pavoniana, 1941, p. 107.

⁵⁵ «La zoofilia – si diceva – ha radici nella mistica dell'autarchia». *Ibid.*, p. 135. La legge 612 del 1938 istituì l'Ente nazionale fascista per la protezione degli animali che incorporava tutte le precedenti associazioni.

⁵⁶ Sulla politica dei consumi in età fascista cfr. S. FALASCA ZAMPONI, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁵⁷ *L'azione della zoofilia*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1938; *Niente americanate indegne*, in «L'Eco di Bergamo», 8 marzo 1937.

⁵⁸ Cfr. *Forme stravaganti di amore per le bestie*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 febbraio 1939.

“padroni muti” degli alteri britannici», era tale che persino i dirigenti delle società zoofile ci tenevano a non essere «scambiati per un’accolta di “isterici puritani”». ⁵⁹ Se dunque, in tale contesto, difficilmente poteva esserci spazio per le affettuosità dedicate da Jiménez a Platero, sebbene l’elegia fosse una celebrazione della vita agreste e del contatto con la natura, qualcosa stava cambiando lentamente anche nei costumi degli italiani, a dispetto degli sforzi della propaganda fascista. C’era chi cominciava a scrivere ai giornali per difendere la pratica di costruire «una tomba [...] ad un cane o ad un gatto» e chi nel 1941, in pieno conflitto, si rivolgeva alle sedi dell’Ente nazionale fascista per la protezione animale chiedendo di ospitare i propri *pets* durante la villeggiatura; “strane richieste”, che ovviamente furono respinte. ⁶⁰

Non è possibile ricostruire in questa sede tempi e modalità con le quali alcuni animali, cani e gatti soprattutto, nel corso del novecento sono entrati stabilmente nelle nostre case e nelle nostre vite. Gli economisti concordano nel considerare il possesso di un animale d’affezione una prova dell’accresciuto benessere individuale e nazionale ⁶¹ e in tutta l’Europa occidentale il grande boom economico degli anni cinquanta-sessanta favorì la diffusione del *pet keeping*, come pure di una maggiore responsabilità sociale per le condizioni di vita degli animali. Ma la vera “esplosione” dei *pets* si è verificata a partire dagli ottanta-novanta del novecento, quando tutto il mondo occidentale fu attraversato da un’ondata di “nuovo benessere” e, in parte come riflesso dei cambiamenti nei modelli familiari, nei consumi e negli stili di vita, gli animali da compagnia furono caricati di valenze affettive e relazionali così forti da diventare membri effettivi della famiglia. Oggi abbiamo raggiunto l’apoteosi della “parentizzazione”, tanto che persino la giurisprudenza tende a riconoscere il valore

⁵⁹ *Gli inglesi sono umani?*, in «Ambrosiano», 30 luglio 1940; L. SCARAMPI DI PRUNETTO, *Caccia e Zoofilia*, in «La settimana di caccia e pesca», 8 agosto 1938; Scarampi era il presidente della società zoofila di Firenze.

⁶⁰ *I cimiteri dei cani*, in «Il Telegrafo», 5 gennaio 1938; *Certe strane richieste*, in «Il Gazzettino», 12 agosto 1941.

⁶¹ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 45-50.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

etico-giuridico della relazione tra l'umano e il suo animale⁶² e il termine “padrone”, troppo carico di valenze negative, non è più accettato per identificare chi vive con un *pet*; meglio proprietario o addirittura genitore, compagno, coinquilino. La storia di Platero e quella degli animali di trincea diventati “amici” e confidenti dei soldati ci possono pertanto apparire lontane anni luce dall'universo attuale, dove la *pet economy* globale valeva nel 2016 all'incirca 160 miliardi di euro.⁶³ Ma tutto dell'elegia andalusa evoca sentimenti e atteggiamenti nei quali oggi si possono riconoscere i proprietari di animali: Jiménez parla con l'asino, lo descrive attraverso similitudini umane, lo tratta come un figlio, è orgoglioso della sua bellezza, sa di “essere la sua felicità”, ne piange la morte e ne coltiva amorevolmente il ricordo.

4. *Amati, odiati, mangiati*

Rispetto alla prospettiva “eccentrica” di questo saggio, il 1917, uno degli anni simbolo del XX secolo, ci ha trasmesso le immagini dei cavalli e dei muli trucidati a Caporetto e i quadretti bucolici dell'amicizia tra Jiménez e Platero: rappresentazioni plastiche delle tendenze antagonistiche che manifestiamo nei confronti degli animali. «Perché è così difficile agire bene con gli animali?», si è chiesto lo psicologo Hal Herzog in un volume, di grande successo, che nell'edizione italiana è intitolato *Amati, odiati, mangiati*. A suo avviso, il nostro modo di pensare alle altre specie costituisce «una vera e propria sfida alla logica» e quasi sempre ci troviamo a produrre l'inconsapevole cortocircuito di amare smisuratamente gli animali da compagnia e considerare tutti gli altri alla stregua di “oggetti” nella nostra più totale disponibilità.⁶⁴ Le interazioni tra umani e animali sono, insomma, moralmente problematiche e agire in maniera coerente sul piano etico verso le altre specie è molto difficile. È giusto dar da mangiare dei gattini al proprio boa di casa? Abbiamo il diritto di catturare animali intelligenti come i

⁶² Cfr. S. CASTIGNONE, *Il “diritto all'affetto”*, in A. MANNUCCI - M. TALLACCHINI, a cura di, *Per un codice degli animali*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 121-128; P. DONADONI, *Famiglia e danno interspecifico*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXVIII, 2, 2008, pp. 529-544.

⁶³ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 180-182.

⁶⁴ H. HERZOG, *Amati, odiati, mangiati. Perché è così difficile agire bene con gli animali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 11.

delfini per trasformarli in terapeuti di bambini autistici? I nostri *pets* sono davvero “persone” come noi? Da vestire alla moda, sfamare con cibi prelibati, portare alle terme e seppellire in appositi cimiteri? Perché il cervello di pecora è squisito a Beirut e ripugnante a Boston? Sono alcuni dei tanti interrogativi che pone Herzog per evidenziare gli innumerevoli paradossi della relazione tra umani e non umani. Una relazione – afferma – che riflette anche l’eterno dilemma della nostra psicologia, «il conflitto tra emozione e ragione»; e nel modo di considerare gli animali tendiamo spesso a far prevalere l’emotività sulla logica, il “cuore” sulla razionalizzazione intellettuale.⁶⁵

Negli ultimi quarant’anni la nascita delle dottrine filosofiche animaliste e lo sviluppo di un ricco filone di *animal studies*, dove si incrociano filosofia, diritto, sociologia, bioetica, psicologia, hanno ulteriormente complicato le cose. Molti teorici degli *animal rights* mettono infatti in discussione i postulati tradizionali sull’invalidabile confine ontologico tra umani e non umani, alcuni ritengono che il principio dell’eguaglianza morale applicato agli animali debba diventare una rivendicazione politica e un principio giuridico, c’è chi – Will Kymlicka e Sue Donaldson nel volume, molto discusso e contestato, *Zoopolis* del 2011⁶⁶ – ha cercato di applicare ai non umani le dottrine e i metodi dell’inclusione multiculturale, teorizzando l’estensione della cittadinanza a tutte le specie addomesticate. Questioni complesse che vanno oltre il problema dei paradossi della relazione uomo-animale e spesso fuoriescono anche dal perimetro di tale relazione per investire il funzionamento delle nostre società e le basi etiche e giuridiche del vivere collettivo. La possibile inclusione delle specie animali (o di una parte di esse)⁶⁷ entro la comunità morale tocca infatti il rapporto fra diritti morali e diritti giuridici, riguarda le forme e i meccanismi del “dominio” nelle società moderne, esige il ripensamento dei

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 78-82.

⁶⁶ Cfr. S. DONALDSON - W. KYMLICKA, *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*, Oxford, Oxford U.P., 2011.

⁶⁷ Seguendo i criteri della sensitività, della coscienza e delle emozioni si tende ad includere tutti gli animali dotati di un sistema nervoso centrale, ma il tema resta assai dibattuto; per una breve sintesi cfr. DE MORI, *Che cos’è la bioetica*, cit., pp. 46-51.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

concetti di “persona” e “individuo” e la riformulazione della nozione di diritto all'interno della dottrina liberale.

Tutti questi temi non erano certo all'ordine del giorno a cavallo del 1917, sebbene già tra sette e ottocento la filosofia e la stessa teoria evoluzionista avessero posto l'urgenza di rivedere l'assetto etico della relazione con gli animali. Era stato, com'è noto, Jeremy Bentham a lanciare nel 1789 quello che sarebbe diventato il paradigma interpretativo dell'anti-specismo contemporaneo: «La domanda non è “possono ragionare?”, né “possono parlare?”, ma “possono soffrire?”». ⁶⁸ Come, dopo di lui, il filosofo inglese Henry Salt, ⁶⁹ Bentham fissò nel criterio della “sensibilità” il principio etico e giuridico per l'attribuzione dei diritti a tutti gli individui umani e non umani e affermò la necessaria inclusione degli animali nella comunità morale e politica. Nel corso dell'ottocento, tuttavia, le ricadute di queste teorie nel sentire collettivo e nel diritto positivo furono scarse e a sedimentare, almeno in parte, un nuovo approccio verso gli animali furono, come si è detto, i valori e i costumi della borghesia urbana. Valori e costumi che contemplavano però solo specifiche categorie di animali, quelli “di casa” e le bestie da soma e da traino esposte ai maltrattamenti nei luoghi pubblici. Furono insomma il “sentimentalismo” derivante dalla moda dei *pets* e soprattutto la volontà di salvaguardare l'ordine sociale e il decoro pubblico a spingere le élite urbane ad abbracciare, con spirito pedagogico e filantropico, la causa della tutela animale. All'inizio anche le stesse associazioni zoofile si occupavano quasi solo delle crudeltà praticate dalle *lower classes* sugli animali da lavoro, rappresentando esse un palese oltraggio alla “decenza” e al “buon costume”. Il risultato fu che alla vigilia della prima guerra mondiale, fatto salvo per quelli d'affezione laddove si era sviluppato il *pet keeping*, le condizioni di vita degli animali non erano granché migliorate. Le bestie da

⁶⁸ J. BENTHAM, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789), Torino, UTET, 1998, pp. 421-422.

⁶⁹ Henry Salt (1851-1939), riformatore sociale, zoofilo e anti-vivisezionista, è stato tra i primi a porre in termini moderni il tema degli *animal rights*; nel 1891 fondò l'Humanitarian League che tra i suoi obiettivi aveva, oltre alla protezione degli animali, la riforma di prigionieri e *poor laws*, l'emancipazione femminile, l'obbligatorietà delle vaccinazioni, la lotta all'inquinamento. Cfr. G. HENDRICK, *Henry Salt. Humanitarian Reformer and Man of Letters*, Urbana, Illinois U.P., 1977.

soma e da traino erano trascinate fino allo stremo e spesso storpiate dalle percosse; i cani randagi venivano sterminati; si facevano combattere tori, cani e galli; gli animali selvatici erano cacciati, quelli esotici addestrati per circhi e spettacoli ambulanti; musei e parchi zoologici ospitavano molte specie ad uso scientifico e ricreativo.

La guerra accentuò tali contraddizioni. Sfruttò gli animali, che vi parteciparono in massa e in massa morirono: di freddo, di fame, per le fatiche, nei combattimenti o per essere mangiati. Al tempo stesso, col suo enorme carico di emotività, finì per rinsaldare l'antica alleanza fra uomini e animali; provare sentimenti di fraternità e affetto, considerarli "di famiglia" divennero esperienze più diffuse dopo che nelle trincee gli animali avevano assunto «l'importante ruolo di mediatori dei sentimenti affettivi dei militari».⁷⁰ E lontano dai fronti e dalle trincee cominciavano ad esserci schiere di cani e gatti amati, coccolati e persino nutriti con alimenti specializzati. Nel 1917 il successo di *Platero y yo* lasciava intendere che fosse culturalmente e moralmente accettabile trattare "come un figlio" un modesto asinello.

Oggi non solo quasi tutti i *pets* sono trattati come figli, ma eccessi ed eccentricità si sprecano, come pure i paradossi. Praticamente non esistono prodotti, servizi o attività inizialmente pensati per gli umani che non siano predisposti anche per gli animali: dall'abbigliamento all'istruzione, dalle cure mediche ai prodotti di bellezza, dall'intrattenimento al turismo, dalle assicurazioni al *fitness*, dai giocattoli ai servizi funebri, per non parlare dell'immenso comparto dell'alimentazione. Nel 2016 in Italia la sola alimentazione per cani e gatti ha fatturato quasi 2 milioni di euro, per un totale di oltre 550.000 tonnellate di cibo.⁷¹ Vestire gli animali con capi e accessori firmati Gucci o Luis Vitton, dissetarli con acque minerali rigorosamente *pets only*, spendere 25 euro al giorno per mandare il proprio cane all'asilo (sono circa 2.000 in Italia gli asili diurni per cani) sono, secondo gli studiosi, il frutto della società benestante, iper-individualista e

⁷⁰ FABI, *Il bravo*, cit., p. 82.

⁷¹ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 180-182; *Rapporto Assalco-Zoomark 2017*, p. 70, in <http://www.assalco.it/index.php?action=shownews&id=1&nid=6758>.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

consumista che nel mondo occidentale ha preso forma dagli anni ottanta in poi.⁷² Ma indipendentemente da come possiamo giudicare tali eccessi, l'essenza della relazione che unisce oggi gli umani ai loro *pets* non è diversa da quella che legava il poeta spagnolo al suo asino e i soldati della prima guerra mondiale agli animali di trincea.

L'altra faccia della medaglia è altrettanto evidente: gli animali sono trasformati in cibo, capi d'abbigliamento e accessori, strumenti per il divertimento e lo sport, per la didattica e la ricerca scientifica. Sono "beni" al servizio dei bisogni umani, giuridicamente trattati come *res* e, in fondo, destinatari privilegiati delle contraddizioni con le quali ci rapportiamo alla natura e all'ambiente. Da un lato, i progressi scientifici e le accresciute conoscenze hanno accentuato il nostro senso di continuità con le altre specie e di appartenenza all'ecosistema, dall'altro hanno aumentato le capacità di manipolazione, sfruttamento, utilizzo delle risorse naturali.⁷³ Rispetto al fenomeno del *pet keeping* i paradossi sono sotto gli occhi di tutti; basti pensare che, secondo i calcoli di Herzog, per sfamare quotidianamente i circa 94 milioni di gatti americani si devono uccidere tre milioni di polli al giorno. Sempre Herzog stima che ogni anno circa un miliardo di piccoli animali sia vittima dell'istinto cacciatore dei felini di casa, apparentemente senza che i proprietari di gatti si preoccupino del danno arrecato dai loro beneamati all'ambiente naturale.⁷⁴

Da quando, intorno agli anni settanta, l'*animal advocacy* ha cambiato forma, facendo proprie le dottrine animaliste/anti-speciste di Peter Singer e Tom Regan e abbandonando l'approccio protezionista e "sentimentale" delle origini, si sono in verità ampliate tanto la sensibilità zoofila quanto la legislazione a tutela degli animali.⁷⁵ Ci si preoccupa di come funzionano gli allevamenti intensivi, le nuove generazioni sono poco attratte dalle pellicce, dalle corride e dagli spettacoli con animali, cresce costantemente

⁷² Per un'analisi sociologica del *pet keeping* cfr., tra i tanti, J. SERPELL, *In the Company of Animals: A Study of Human-Animal Relationships*, Oxford, Basil Blackwell, 1986; A. ARLUKE - C.R. SANDERS, *Regarding Animals*, Philadelphia, Temple U.P., 1996; A. FRANKLIN, *Animals and Modern Culture: A Sociology of Human-Animal Relations in Modernity*, London, Sage, 1999.

⁷³ DE MORI, *Che cos'è la bioetica*, cit., p. 19.

⁷⁴ Cfr. HERZOG, *Amati*, cit., p. 17.

⁷⁵ Cfr., fra i tanti, TONUTTI, *Diritti animali*, cit., pp. 95-149; JASPER - NELKIN, *The Animal Rights*, cit., p. 90 e ss.

il popolo di vegetariani e vegani (soprattutto per ragioni etiche): in Italia, secondo i dati Eurispes del 2016, l'86,3% della popolazione è contraria alle pellicce, il 68,5% alla caccia, il 71,4% ai circhi con animali, l'80,7% alla vivisezione e circa l'8% dichiara di seguire un regime alimentare senza carne. Negli ultimi 30-40 anni anche la legislazione protezionista ha fatto importanti passi avanti; pur restando ancora lacunosa e poco organica, garantisce comunque un livello minimo di tutela a molte specie, «copre, più o meno efficacemente, i complessi e contraddittori rapporti che abbiamo con gli animali».⁷⁶ In questo senso tantissime cose sono cambiate – anche per i non umani – da quel lontano 1917 che abbiamo cercato di raccontare in queste pagine. Ma in guerra gli animali continuano ad andarci, seppur in misura e forme diverse, continuano a morire per noi e, amati e viziati, a far parte delle nostre vite. «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri», diceva ironicamente Orwell.⁷⁷ Era già così nel 1917 e probabilmente lo sarà sempre.

⁷⁶ A. MANNUCCI, *Animali e diritto italiano: una storia*, in MANNUCCI - TALLACCHINI, a cura di, cit., p. 16.

⁷⁷ La celebre frase di Orwell viene ripresa da SERPELL (*In The Company*, cit.) per introdurre il paradosso dell'opposto trattamento riservato a due classi di animali domestici, i maiali e quelli da compagnia, pp. 3-16.